
ALESSANDRO VOLPE

Università Vita-Salute San Raffaele

alessandro.volpe@live.it

RECENSIONE A: EDMUND HUSSERL, *LA CRISI DELLE SCIENZE EUROPEE*

abstract

Husserl's "The Crisis of European Sciences and the Transcendental Phenomenology" is more than a simple philosophical treatise. This XX Century's classic can be read as the German philosopher's spiritual testament. The present review briefly illustrates the genesis and main topics of the work: the criticism of objectivism, the sciences' horizon of meaning, the identity and destiny of Europe, the phenomenological method.

keywords

Edmund Husserl, Crisis, Europe, Sciences, Phenomenology

Quando Edmund Husserl pubblicò, nel 1936, l'inizio dell'opera (I e II parte) della *Crisi* nel I volume della rivista *Philosophia* di Belgrado, presentò il suo lavoro con l'intento di "fondare, attraverso una considerazione storico-teleologica degli inizi della nostra situazione critica, scientifica e filosofica, l'inevitabile necessità di un rivolgimento fenomenologico-trascendentale della filosofia". Il filosofo tedesco morì due anni più tardi e l'opera, rimasta nel suo testo principale incompiuta, verrà poi pubblicata solo nel 1954, come VI volume della raccolta *Husserliana* diretta da Padre Hermann Leo Van Breda. L'opera guadagnò da lì a poco l'autorità e la fama di un classico della filosofia del Novecento, affermandosi come indispensabile sintesi e introduzione ai temi e all'approccio fenomenologico; il sottotitolo che fu scelto dal curatore tedesco Walter Biemel recita, non a caso, *Eine Einleitung in die phänomenologische Philosophie*. Ma *Krisis* è molto di più di un trattato filosofico: può anche essere letto, per il vigore e la profondità del suo messaggio etico, come un testamento spirituale che Husserl lasciò in eredità non solamente agli specialisti. In esso i motivi e i temi fondamentali della fenomenologia vengono rielaborati e arricchiti nel loro inestricabile rapporto con la storicità, facendone l'opera che, come afferma Enzo Paci nell'avvertenza all'edizione italiana (1961), "rappresenta la forma più matura del pensiero husserliano".

Il lavoro di Husserl nacque dall'assemblamento di numerosi manoscritti di ricerca, raccolti dopo il 1930, e da materiale di supporto per un ciclo di conferenze che egli tenne nel 1935 a Vienna e Praga, intorno a temi di confronto tra filosofia, scienze empiriche e cultura europea. La domanda che apre e interroga idealmente tutta la trattazione è carica di paradosso: "Si può seriamente parlare di una crisi delle scienze, nonostante i loro continui successi?". Lo sfondo storico di questo preoccupato interrogativo è quello di un'Europa nel pieno della morsa dei due conflitti mondiali, travolta da incessanti sconvolgimenti politici che ne segnarono la progressiva militarizzazione. Non è secondario, in tal senso, ricordare che Husserl, ebreo tedesco, visse in prima persona il dramma della persecuzione razziale in seguito all'ascesa nel 1933 del cancellierato hitleriano in Germania, dalla quale dovette temporaneamente fuggire, allontanato dall'insegnamento all'Università di Friburgo. Di fronte a questo abisso nel quale gran parte del continente sembrava ormai destinato a sprofondare, la cultura e i saperi scientifici nel loro complesso assistevano in silenzio, impotenti e incapaci di fornire alcuna plausibile risposta e resistenza.

Lo sforzo del padre della fenomenologia è quello di scavare più a fondo, di pervenire alla radice di questo tracollo epocale, mostrando come la catastrofe in atto non era solo di ordine puramente geopolitico, ma era sintomo di una malattia ben più profonda, di un'ampia

crisi spirituale che stava investendo l'umanità dell'intero vecchio continente. La crisi della scienza europea è per Husserl in primo luogo crisi della *coscienza* europea. Non si tratta di una crisi di efficacia tecnica, i cui successi destavano all'inverso immensa ammirazione per la loro fecondità nei risultati e nei progressi, ma di una strutturale crisi di senso: nessuna ispirazione etica, né alcun tipo di esigenza umana sembravano rientrare all'interno della sfera d'interesse dei saperi scientifici: “[n]ella miseria della nostra vita – scrive Husserl – queste scienze non hanno niente da dirci. Esse escludono di principio proprio quei problemi che sono i più scottanti per l'uomo, il quale, nei nostri tempi tormentati, si sente in balia del destino; i problemi del senso e non-senso dell'esistenza umana nel suo complesso” (p. 35).

Ciò che Husserl denuncia e imputa alle scienze, specialmente quelle empiriche, è il loro radicale *obiettivismo*, che astrae da ogni soggetto conoscente e che quindi “prescinde da qualunque riferimento al soggetto che effettua l'indagine scientifica” (p. 36), non occupandosi di come l'uomo debba rapportarsi con il fatto dato, con l'“ovvia datità” del *cogitatum*. È proprio questa, a giudizio di Husserl, la ragione e il fondamento della crisi, ossia quella riduzione dell'idea della scienza a scienza di fatti, che, a loro volta, “creano meri uomini di fatto” (p. 35). Inoltre, quella fatale frattura nel mondo della conoscenza e della filosofia, già denunciata nel noto *pamphlet* di due decenni prima *Philosophie als strenge Wissenschaft* (in *Logos*, I, 1911; tr. it. *La filosofia come scienza rigorosa*, Roma-Bari 2001), tra naturalismo e storicismo – come due aspetti differenti ma complementari di ingenuo relativismo, si ripresenta e viene da Husserl riformulata con il contrasto tra “obiettivismo fisicalistico” e “soggettivismo trascendentale”. Si innesta qui la questione, più specificamente fenomenologica, di ciò che il filosofo tedesco chiama *Lebenswelt*, il “mondo-della-vita”, dell'evidenza pre-scientifica e pre-categoriale, la sfera delle esperienze quotidiane, individuali e intersoggettive, al quale si contrappone seccamente il mondo-vero-in-sé della scienza. Ciò che indica questa nozione-chiave nell'economia del discorso husserliano, può essere anche intesa come il terreno da cui è possibile far germogliare un fondamento stabile di tutti i saperi. L'oblio della *Lebenswelt* segna tragicamente il cammino di tutta la modernità scientifica, ripercorso da Husserl con un'indagine storico-critica (o come già prima si era detto, storico-teleologica) del suo cominciamento; un procedimento, quello genealogico, che aveva occupato Husserl anche in altre sue opere precedenti (prima tra tutte *Erste Philosophie*, Husserliana, VII, 1956; tr. it. *Storia critica delle idee*, Milano 1989), nello sforzo di riconnettere le strutture e i nodi salienti della contemporaneità – e anche quelli della fenomenologia – al livello della loro genesi particolare. Si tratta, in questo caso, di rintracciare il “luogo” del peccato originario della cultura scientifica europea, che verrà a coincidere con il periodo della formazione dell'idea stessa di scienza moderna, in particolare con il suo padre Galileo. È da Galileo in poi, a giudizio di Husserl, che si impone quella ingenua separazione tra l'immagine scientifica del mondo e l'ambito delle esperienze originarie (p. 64).

Le pagine della *Crisi* si concentrano programmaticamente nel fare ri-emergere, d'altro canto, quel *telos* smarrito di unità razionalmente fondata delle scienze, che aveva animato, sin dagli albori della grecità e del primo Rinascimento, il “fenomeno Europa”, e che aveva contraddistinto la disciplina filosofica degli antichi. Il fallimento contemporaneo della cultura razionale non rappresenta dunque l'essenza del razionalismo stesso – e in questo senso il filosofo di Marburgo di distingue in maniera decisiva dagli autori della cosiddetta “letteratura della crisi” – ma un suo fenomeno esteriore e congiunturale. Con grande chiarezza Husserl delinea il bivio che la civiltà europea aveva di fronte: o il tramonto o una rinascita. L'utopia realistica di Husserl si gioca tutta nel presentare il progetto stesso della fenomenologia come nuova guida, nuova *philosophia prima* della civiltà europea, richiamata a ricoprire la funzione connettiva della filosofia come teoria universale della ragione, riformando l'intero apparato scientifico, riscattandolo da ogni riduzionismo.